Pubblicato in *Elisa Sighicelli, 9 Years*, SKIRA 2020.

Inquadrare Elisa Sighicelli

Silvio Zamorani

Strano il mio compito di esibire nel proteggere.
Conosco da vicino il lavoro di Elisa Sighicelli. Quando dico vicino, vorrei che non si pensasse ad una prossimità intellettuale, ma proprio ad un contatto diretto, fisico con i lavori, e di questo parleremo più avanti.
In un'intervista di qualche tempo fa, nel descrivere alcune fotografie esposte nel suo luminoso studio torinese, E. S. diceva: "Non c'è narrazione nel mio lavoro, ma ognuno può creare la sua propria storia, a me non interessa aggiungere un racconto alle mie opere". Ovviamente io stesso nello scrivere sono indotto ad aggiungere significati e storie, ma questo è inevitabile e seppure così coinvolto dal mio mestiere, visto che "posso", mi sento autorizzato, e ne sono pienamente il solo responsabile.
Dalla assenza di narrazione bisogna partire per comprendere il filo conduttore che unisce la produzione di E. S. in tutti questi anni.
Attenzione! In un mondo dell'arte così pieno di riferimenti all'oggi, all'umano, al sociale, al globale, tutto ciò non è disinteresse o indifferenza al sentire, al partecipare. Anzi, in E. S. a dominare sono fondamentalmente il rispetto del fruitore, un sensibile pudore dei sentimenti, un fastidio per ogni *captatio benevolentiae* (per chi fosse infastidito dai termini latini, e lo capisco, può optare per "strategia di marketing"), in opere contenute, rare, nitide.
Con E. S. la naturale fedeltà al soggetto rappresentato scivola e si evolve in una tecnica complessa tesa a cogliere movimento, incontenibile mutazione del reale, inconsistenza del presente.
Nel suo lavoro dualismi così affollati di opere contemporanee come anima e corpo, realtà e pensiero, apparenza e significato, paiono mondi lontani, carichi di altre storie.
E. S. affronta il limite, oggi inconsistente, tra reale e virtuale.
Nel suo lavoro un nastro esce dalla foto ritornando ad essere ciò che era prima di diventare rappresentazione di se stesso. Badate, non il contrario, non è il nastro a diventare rappresentazione. In E. S. il rispetto di chi guarda non la spingerebbe mai ad artifici da trompe l'oeil. Nel lavoro il nastro reale si mostra perché già rappresentato da E. S. che l'ha già fotografato.
I drappeggi fotografati sono giustificati nelle volute dai chiodi veri che trattengono le foto alla parete.
In altri casi sono nastri adesivi neri ad assolvere a questo compito, creando un lavoro dove fotografie, pareti, la stanza intera entrano nel lavoro e chi guarda entra nell'opera, si fa catturare volontariamente nel lavoro stesso.
Allo stesso modo un solido di foto di legno, disvela la volontà dell'immagine del legno di rappresentare una scatola di legno.
In alcuni lavori, il diaframma di vetro, la cornice stessa nello stesso materiale e consistenza, continuano a raccontare il rappresentato nella foto. In altri ancora sono cupole trasparenti che proteggono in un continuo indistinguibile fotografie di oggetti accomunati dalla loro trasparenza.
E poi ancora e ancora. Si possono percorrere uno ad uno i suoi lavori lungo il tempo, e non sono pochissimi anni, e per ognuno riconoscere questo complesso fecondo filo conduttore.
Ad ogni passaggio il linguaggio si fa più complesso, il fruitore è invitato ad un esercizio

mentale più ardito in cui più livelli si sovrappongono.
Nei lavori recenti, alcuni *in fieri* mentre scrivo, E. S. affronta ancora una volta la trasparenza di gigantesche finestre come soggetto da rappresentare. La trasparenza nelle sue fotografie diventa l'elemento incontenibile. Fa passare luce, riflette luce, mostra l'oltre, se stessa e il riflesso. A tutto questo E. S. aggiunge il divenire della stessa immagine nel tempo, con il mutare delle condizioni di luce. Per rendere ancora più fluido il tutto inserisce il variare dei materiali di supporto dell'immagine, stampando le fotografie su stoffa serica, aggiungendo così riflessi, forme e movimento grazie alla loro instabile consistenza e incontrollabile precaria planarità.
Allo stesso modo, E. S. stampa foto di statue di marmo su marmo, vetri dipinti su vetro, forme lucenti su lastre di metallo lucente. In ogni momento pare dire allo spettatore "Attento! È labile il discrimine, fluido il confine, tra reale e rappresentazione del reale".
Un museo, Rivoli, acquisisce un bene che sta fuori dal Castello, Villa Cerruti, ebbene E. S. risolve il limite dell'altrove, inserisce in una sala del museo due foto in due porte, queste due foto paiono intrufolarsi nella villa e spingono il visitatore a presagire un percorso che compirà un po' più lontano.
All'osservatore ovviamente non è impedito di appiccicare storie e significati. Non sono le storie di E. S., sono le storie indotte da E. S. Un esercizio straordinariamente ipnotico e lievemente inquietante è come sovente appaiano familiari ai nostri ricordi. Sono pensieri, quasi macchine produttrici di memoria collettiva, capaci di suscitare nostalgie di vite non vissute. Questo è dovuto allo scrupolo meticoloso con cui E. S. costruisce le sue foto. Esse rappresentano ciò che vediamo, non ciò che pensiamo e neppure ciò che esse stesse sono. Siamo come di fronte alle pitture delle Grotte di Lascaux, immagini immediatamente riconoscibili in cui è trascurabile la distinzione tra ciò che è e ciò che è rappresentato. Una vertigine che coinvolge l'artista e il fruitore. Come nelle immagini del paleolitico così sorprendenti per la loro capacità di cogliere non il reale, ma il vero visto con gli occhi, più di quindicimila anni prima dell'invenzione della fotografia, nei lavori di E. S. reale e rappresentato convivono, si compenetrano, paiono momenti indistinguibili di un virtuale che si fa reale. I lavori di E. S. paiono sottolineare che bisogna essere permeati da pensieri che vengono da passati molto remoti per sapersi proiettare in pensieri che vedono lontano. Come allora, rappresentare e possedere coincidono, il virtuale non come rappresentazione, ma come presagio dell'appropriazione.
"Io non ti voglio ingannare. Ti mostro il limite, il confine incerto tra ciò che è, ciò che vedi del reale, la rappresentazione di ciò che ti mostro e ciò che vedi del rappresentato". Così paiono dire ad ogni momento i lavori di E. S. ad un mondo permeato da una cultura ormai inadeguata alla comprensione del presente.
L'attualità del suo lavoro è qui. Ciò che è, è esso stesso insofferente a se stesso. Muta con la luce, con il tempo. Dopo secoli di limitazione del movimento, dell'impossibilità e ineluttabilità di quasi tutto, un tempo in cui la luce era luce e il buio, buio. Un tempo in cui il qui, inesorabilmente presente e l'altrove irraggiungibilmente lontano. Oggi dove si è, è una costatazione continua, fatta di verifica. Quante volte ci si sveglia e nel dormiveglia ci si crede altrove, cercando di scendere dal letto battendo contro un muro. Oggi dove il tempo della luce e del buio, il reale e il rappresentato sono un transito senza confine preciso. Un mondo dove si hanno prodigi continui di ubiquità, dove l'assenza di stupore del miracolo è il pane della nostra cultura, E. S. costruisce una grammatica del significato profondo del rappresentare.
In ogni lavoro di E. S. è evidente il desiderio d'altro in ogni cosa. Superfici, materiali, tutto è in perenne fuga da ciò che è.
Il lavoro di E. S. rappresenta il desiderio di innovazione, mutamento, insopprimibile desiderio di altrove, di nuovo, di altro, che è il paradigma essenziale del sentire umano, la rappresentazione sublimata della stimolante pulsione esprimibile nella perenne "insoddisfazione dello stato delle cose presenti".
In tutto questo non c'è racconto, è un atto "magico" di riconoscenza all'indicibile, incontenibile presente.

Questa complessità contraddittoria di significati sovrapposti e a volte antitetici sono la chiave dell'attualità di questo lavoro.
Un portone di una casa, in una fotografia, in una cornice in ottone lucido del portone, protetta da un vetro molato che è già nella foto, non è più una fotografia, è una "iperfotografia", in cui rappresentazione e realtà, contenuto e contenitore convivono per raccontarsi, confondendosi in un reale virtuale, o se si preferisce in un virtuale reale.
Come dicevo all'inizio, strano il mio compito di esibire nel proteggere.
Non difficile invece, forse inusuale nel mio ruolo, il compito e desiderio di analizzare con partecipata attenzione il suo lavoro. Sollecitato da E. S., ho provveduto a concretizzarlo in un testo spero utile ad occhi partecipi ed attenti.
Perché l'ho fatto? Perché vorrei vedere voi nei miei panni, costretto dal mio mestiere a circoscrivere, a creare un confine, un limite ai suoi lavori. A farlo senza interferire, a non aggiungere significato, a non intromettervi, a non costruire narrazione ad una rappresentazione che non vuole raccontare. Quindi il mio primo passo è stato "almeno" di avere percezione del problema.

Il corniciaio di Elisa Sighicelli
Silvio Zamorani